# Speranze ineluttabili. Una lettura del poemetto pseudosenecano *De spe* (18 F. = 24 P. = 415 R.$^2$ = 413 Sh. B.)*

## 0. Premessa

Il motivo della speranza nel mondo pagano ha suscitato meno interesse di altre passioni da parte degli studiosi, e in certa misura già da parte degli stessi autori antichi[1]. Nello specifico, relativamente a Seneca non mancano lavori completi e approfonditi[2]. È a partire da questi che intendo proporre, dopo un breve inquadramento tematico, una lettura del più lungo tra i circa settantacinque epigrammi attribuiti a Seneca – talmente lungo e peculiare da suscitare dubbi sulla sua natura epigrammatica[3], e interamente dedicato a questa emozione. Il testo, che conobbe una breve fortuna autonoma tra gli anni 80 e 90 del secolo scorso, con due commenti monografici[4], è stato poi pressoché ignorato dalla critica, salvo ricevere attenzione nelle edizioni complete degli epigrammi pseudosenecani dei primi anni 2000[5]. La raccolta, come è noto, deriva da un testimone unico, il codice *Leidensis Vossianus Lat. Q. 86*, che pur senza indicare il nome dell'autore premette alla collezione due epigrammi sulla Corsica attribuiti da altri due codici (il *Parisinus Lat. 10318 (Salmasianus)* e il *Parisinus Lat. (*olim *Thuaneus)*) a Seneca. A questo elemento a favore dell'attribuzione si sono aggiunti vari rilievi sulle affinità a livello di tematiche e modalità espressive tra questi componimenti e quelli di sicura paternità senecana. La questione dell'autenticità è ovviamente tra le principali affrontate dagli studiosi; in tempi recenti, prevale un sereno agnosticismo, fatte salve le ipotesi, a mio avviso condivisibili, che selezionano un ristretto nucleo di componimenti attribuibili a Seneca o alla sua cerchia[6]. La mia analisi, inquadrata nel

* Ringrazio di cuore Rita Degl'Innocenti Pierini per i numerosi suggerimenti, bibliografici e non.

[1] Come riferimento generale sulla speranza come emozione, preziosi Caston - Kaster 2016; Kazantzidis - Spataras 2018. Per gli aspetti politici e cultuali, Clark 1983; Armstrong 1998, 34-50; Dingel 2007, 176-177; Breitenbach 2009, 188-190; Tataranni 2013; v. anche *infra*, pp. 552-554 e n. 9.

[2] In particolare Citti 2012; Iliopoulou 2025, 14-23.

[3] Degl'Innocenti Pierini 1999a, 110-111 con l'esempio del *De spe*; cfr. Mattiacci 2008, 140-142.

[4] Romano 1988; Armstrong 1998.

[5] Fondamentale Prato 1964, 156-68 sul *De spe*; Dingel 2007, 176-203; Breitenbach 2009, 185-241. Citerò testo e traduzione dall'edizione curata da Anna Maria Ferrero, che si fonda su quella di Riese con alcune varianti (L. De Biasi - Ferrero - Malaspina - Vottero 2009 = 2023). Rimando a questi lavori, nonché a Armstrong 1998, 2-8, per la tradizione manoscritta degli epigrammi.

[6] Nel secolo scorso, il più appassionato alfiere dell'autenticità del *De spe* è stato Romano 1988, spec.

contesto della concezione senecana della speranza, si soffermerà soprattutto sugli *exempla* e sulla personificazione della speranza, per suggerire una stretta consonanza con il filosofo non tanto e non solo sul piano tematico, ambito ben studiato e facile da imitare o replicare, quanto in funzione della rilettura delle fonti poetiche e delle possibili allusioni storico-politiche.

## 1. Cenni sulla speranza in Seneca

La speranza, ossia l'*expectatio boni*, come insegna lo Stoicismo, è per Seneca un sentimento vano e anzi pericoloso, una passione complementare al timore e non meno dannosa di questo per la serenità, in quanto declinazione privilegiata del desiderio[7]. A titolo d'esempio, si può citare un testo celebre in proposito, che si rifà al filosofo stoico Ecatone (*epist.* 5.7-8)[8]:

> Sed ut huius quoque diei lucellum tecum communicem, apud Hecatonem nostrum inueni cupiditatem finem etiam ad timoris remedia proficere. 'Desines' inquit 'timere, si sperare desieris.' Dices 'quomodo ista tam diuersa pariter sunt?' Ita est, mi Lucili: cum uideantur dissidere, coniuncta sunt. Quemadmodum eadem catena et custodiam et militem copulat, sic ista quae tamen dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur. 8. Nec mirum ista sic ire: utrumque pendentis animi est, utrumque futuri expectatione solliciti.
>
> "Ma, per condividere con te anche il piccolo guadagno di oggi, ho letto presso il nostro Ecatone che limitare il desiderio è utile anche come rimedio per il timore. Dice: 'Smetterai di temere, se smetterai di sperare.' Tu replicherai: 'In che modo cose tanto diverse sono sullo stesso piano?' È così, mio caro Lucilio: anche se sembrano antitetici, sono connessi tra loro. Come la stessa catena unisce il prigioniero e la guardia, così questi concetti, pur se opposti, camminano insieme: il timore segue la speranza. 8. Non c'è da stupirsi che avanzino in questo modo: entrambi sono propri dell'animo incerto, entrambi di chi è angosciato per le sue aspettative sul futuro".

La speranza rende l'uomo dipendente dal futuro, quindi infelice e insoddisfatto del presente, non diversamente da quanto accade con il timore. *Utrumque pendentis animi est, utrumque futuri expectatione solliciti* (5.7), scrive Seneca; *spes pendet tota futuris*, si legge nel poemetto (v. 7). Le due passioni, lungi dall'essere opposte, sono analoghe, come dimostra icasticamente l'immagine della catena, dove la speranza impersona la

8-12; propendono per l'agnosticismo, fra gli altri, Spallone 1982, 18-19, Armstrong 1998, 10-30 e Ferrero 2009, 482-483; una finissima sintesi delle proposte in Mattiacci 2008, 132-136. La studiosa, fra l'altro, ricorda l'ipotesi di Holzberg, secondo cui l'intera raccolta sarebbe opera di un unico autore successivo a Marziale, che si presenta come Seneca (Holzberg 2003, 153-154; Holzberg 2004); l'ipotesi viene ripresa da Breitenbach 2009, 14-16, e Breitenbach 2018, 571-572. Personalmente, propendo per la proposta di Tandoi (si veda almeno Tandoi 1992b), approfondita da Degl'Innocenti Pierini 1999a, 109-117, secondo cui si possono individuare alcuni componimenti di matrice senecana o comunque ascrivibili alla sua cerchia, in quello che è definibile un 'falso intenzionale' (vd. anche gli studi citati *infra*, n. 34); cfr. Zurli 2001, VII-XXXV; Dingel 2007, 33-35; Heredia Correa 2001, XV-XL.

[7] V. bibliografia citata nelle note precedenti e, per le riprese moderne (soprattutto in Spinoza), Bodei 2018, 72-82. Cfr. B. Spinoza, *Ethica* 3, prop. 18 sc. 2: *spes nihil aliud est quam inconstans laetitia orta ex imagine rei futurae … metus contra inconstans tristitia ex rei dubiae imagine etiam orta.*

[8] Cfr. Scarpat 1975, 109-112 (109-110 su Ecatone; quello citato è il frammento 25 Fowler); Richardson-Hay 2006, XX; Citti 2012, 35-41. Qui e *infra,* trad. mia.

guardia che trascina il timore. La speranza assume quindi, in questa immagine, un ruolo preminente rispetto alla sua passione complementare, quasi di guida. Il contraltare positivo di questa passione si ritrova, in un atteggiamento analogo alla *praemeditatio futurorum malorum*, ossia la *providentia*: una serena valutazione dei rischi e delle potenzialità delle nostre azioni (*epist.* 5.8-9)[9].

Il quadro della speranza sembrerebbe, data questa impostazione filosofica, completamente negativo. D'altra parte, gli stessi testi senecani, inclusi quelli filosofici, dimostrano l'esistenza di una *bona spes*, quella legata al senso comune, soprattutto dal punto di vista pedagogico[10]. Volendo limitarsi, come nel caso precedente, ad un solo esempio, basti citare l'esordio della lettera 19: *exulto quotiens epistulas tuas accipio: implent enim me* ***bona spe****; et iam non promittunt de te sed spondent* ("mi esalto ogni volta che ricevo tue lettere; infatti mi ricolmano di buone speranze, e ormai non fanno promesse su di te, ma danno garanzie"). La speranza può essere costruttiva laddove concentrata sui progressi dell'aspirante filosofo: quindi, non sulle proprie aspirazioni ma su quelle altrui, in un generoso dono di sé.

Infine, nonostante gli sforzi del filosofo siano mirati a cercare sempre nel presente le strategie contro il timore (e dunque, anche contro la speranza), la constatazione della volubilità della sorte, e dunque della concreta probabilità di un imprevedibile rovesciamento positivo o negativo di ogni situazione, fornisce essa stessa un fondamento razionale a questa passione. La speranza si dimostra, non diversamente dal timore, impossibile da eradicare completamente dall'animo umano.

Al quadro filosofico così delineato corrisponde bene quello poetico, dove le non frequentissime ricorrenze della speranza sono spesso accostate a quelle del timore[11], e spicca un passo del *Thyestes* dove Atreo, parlando del fratello, fa coincidere la speranza con la brama di potere, che spinge ad affrontare ciecamente ogni rischio, per quanto concreto e fatale (vv. 288-295)[12]:

> … ATR. Non poterat capi,
> nisi capere uellet: regna nunc **sperat** mea.
> **Hac spe** subibit gurgitis tumidi minas
> Dubiumque Libycae Sirtis intrabit fretum,
> **Hac spe** minanti fulmen occurret Ioui;
> **hac spe,** quod esse maximum retur malum,
> fratrem uidebit. SAT. Quis fidem pacis dabit?
> Cui tanta credet? ATR. **Credula est spes** improba.

ATR. Non potrebbe venir preso se egli stesso non volesse prendere. Ma ora spera di avere il mio regno: con una tale speranza andrebbe incontro a Giove che minaccia fulmini, con una tale speranza affronterebbe le ire di un mare gonfio e s'inoltrerebbe nelle acque perigliose della libica Sirte; con una tale speranza vedrà il fratello, quel che crede sia il peggiore dei mali. SAT. Ma chi gli darà una garanzia di pace? A chi presterà fede su una cosa simile? ATR. Una speranza disonesta è credula. (trad. Giardina 2009)

[9] Cfr. Scarpat 1975, 112-113. Sulla *praemeditatio*, Armisen-Marchetti 2020.

[10] Iliopoulou 2025, 20-23.

[11] Cfr. ad es. *Ag.* 283 *spe metus falsa levas*; *Herc. F.* 160-161; *Phaedr.* 486; 630-631 … *et spes et metus / fors caeca versat*; *Thy.* 397. Anche la connessione con *fortuna* è riscontrabile nelle tragedie (ad es. *Med.* 285-286).

[12] Cfr. Boyle 2017, 214-215 *ad l.*

Questo passo condivide con il poemetto non solo le linee tematiche, ma anche le modalità espressive, sia a livello lessicale che stilistico: in particolare, ricorrono nei versi tragici la tessera tibulliana *credula spes* che troviamo al v. 3 del poemetto[13], la qualifica della stessa come *improba* (v. 9), la ripetitività formulare della speranza, in anafora, e il riferimento al mare in tempesta, che torna nell'esempio del naufrago citato nel *De spe* (vv. 19-20)[14].

Le affinità tra stile e contenuti senecani e tratti caratteristici del *De spe* sono molteplici ed evidenti, ma tutt'altro che decisive per determinarne l'attribuzione. Mi sembra piuttosto interessante, a questo proposito, analizzare l'utilizzo degli *exempla*, il rapporto con i modelli, nonché gli eventuali riferimenti politici.

## 2. Il poemetto *De spe*

Veniamo ora all'epigramma, o meglio al poemetto elegiaco *De spe*, composto da 33 distici di cui ben 12, più di un terzo, si aprono con la parola chiave *spes*, più due con *sperat*, per un totale ossessivo di 28 ripetizioni del lessema e affini: venti al nominativo, più quattro all'accusativo, e altrettante del verbo *spero*. Quasi non c'è distico senza che il lessema chiave sia ripetuto. La preminenza assoluta del nominativo dice già la personificazione della passione, più volte qualificata come *dea* e addirittura protagonista del monologo conclusivo, come avviene per il dio del *De prouidentia* senecano. L'andamento ricorda il modo degli inni[15], ma il tono è tutt'altro che elogiativo; al contrario, vengono elencate tutte le malefatte di *spes*, tanto che il poemetto rappresenta la più lunga disamina in negativo della speranza della letteratura latina[16]. Non sarà un caso se l'autorevole codice V, il *Leidensis Vossianus Latinus* del IX secolo, riporta il titolo *De spe queritur per exempla*: pur se la specificazione viene espunta come glossa da tutti gli editori dell'ultimo secolo, dà ragione dell'impostazione polemica del testo[17].

La struttura del carme[18] è solida e ben bilanciata (elemento, questo, molto poco senecano): presenta un proemio generale (vv. 1-19), incentrato sui motivi della morte e dell'incostanza, cui seguono tre ordini diversi di esempi in cui si presenta la speranza: situazioni generiche di disgrazie (vv. 20-32), esempi storici e mitologici (vv. 33-50), situazioni lavorative generiche (vv. 51-55). I versi finali assommano quanto precede: considerazioni generali (vv. 56-58), speranza in situazioni di disgrazia (vv. 59-60), e un esempio finale, quello della guerra, che sintetizza il concetto chiave del poemetto, su cui torneremo: la speranza si fonda sull'instabilità della fortuna. Nell'analisi, mi soffermerò prima sugli esempi, che daranno spunto per il confronto con i modelli, poi sulla caratterizzazione della speranza, per proporre poi una sintesi interpretativa.

[13] Cfr. Tibull. 2.6.19; *infra*, pp. 561-2. *Credula spes* è anche nella *Phaedra* (v. 634 *o spes amantum credula, o fallax amor*).

[14] Cfr. *infra*, pp. 555-556. Anche la Libia, sia pure a diverso proposito, è nel *De spe*, con riferimento all'esempio di Mario (v. 35).

[15] Armstrong 1998, 62; per gli inni propriamente detti nell'*Anthologia latina* cfr. La Bua 1999, 427-433.

[16] Armstrong 1998, 30; Breitenbach 2009, 188-189.

[17] Sulle discussioni filologiche intorno al titolo, molto probabilmente non autentico, Armstrong 1998, 60-61; Breitenbach 2009, 190.

[18] Dingel 2007, 177.

Vediamo ora nel dettaglio queste sezioni:

| Struttura | Contenuto |
|---|---|
| Introduzione, vv. 1-18 | morte, incostanza |
| Esempi generici connessi alla morte, vv. 19-32 | naufrago |
| | prigioniero |
| | condannato (2) |
| | gladiatore (2) |
| | prigioniero (2) |
| Esempi storici, vv. 33-44 | Mario |
| | Pompeo |
| | [Catone] |
| | Priamo |
| | Laodamia |
| Esempi mitologici, vv. 45-50 | Orfeo |
| | Dedalo |
| | Pasifae |
| Esempi lavorativi generici, vv. 51-58 | contadino |
| | navigatore |
| | pescatore |
| | cacciatore |
| | soldato |
| | contadino |
| Esempio negativo, vv. 59-60 | ammalato |
| conclusione | Guerra, sorte |

La struttura si conferma bilanciata anche a livello microscopico: cinque esempi generici all'inizio, cinque alla fine, con un esempio ripetuto due volte, al netto di alcuni sdoppiamenti; sette esempi centrati su individui ben precisi, a cui si aggiunge Catone Uticense come unico caso di resistenza alla speranza, a loro volta suddivisi tra storici ed epici, con le figure leggendarie di Priamo e Laodamia a fungere da cerniera tra le due categorie.

### 2.1 *Gli esempi generici negativi (vv. 19-32)*

**Naufragus** hac cogente natat per foeda procellis
aequora, cum mersas uiderit ante rates;
**Captiuus** duras illa solante catenas
perfert et uictos uincere posse putat;
**Noxius** infami districtus stipite membra
sperat et a fixa posse redisse cruce.
Spem iussus praebere caput paloque **ligatus**,
cum micat ante oculos stricta securis, habet.

Sperat et in saeua uictus **gladiator** harena,
sit licet infesto pollice turba minax;
et qui decernit iugulo tinctoria Cloto
spem, quamuis lecto iam referatur, habet.
Spes recipit **carcer** foribus praeclusus aenis,
spes et in horrendo robore parua manet.

Il naufrago, da lei indotto, seguita a nuotare in mezzo al mare in tempesta per la bufera, anche se ha visto che la sua imbarcazione è già stata inghiottita; il prigioniero da lei consolato sopporta le dure catene e, vinto, pensa di poter vincere; il furfante con le membra legate all'ignominioso palo continua a sperare di poter tornare in libertà, benché la croce sia ormai infissa in terra. Speranza ancora nutre chi, legato al palo, ha ricevuto l'ordine di porgere il capo, mentre già la scure brandita brilla innanzi agli occhi. Spera il gladiatore vinto nella crudele arena, sebbene la folla si mostri minacciosa con il pollice ostile; e quello a cui la sanguinaria Cloto decreta lo sgozzamento, sebbene sia già portato via in lettiga, nutre ancora speranza. Speranza accoglie il carcere serrato da porte di bronzo, e una tenue speranza si conserva anche nella spaventosa segreta di quercia.

Gli esempi iniziali rappresentano situazioni di grave e imminente pericolo di vita, con diverse *uariationes* che li raddoppiano: al prigioniero in catene seguono quelli gettati in carcere o nelle segrete; il condannato viene rappresentato di fronte alla croce e legato al palo per la decapitazione. Se queste scene rappresentano possibilità diverse, sincroniche, di una medesima situazione, il caso del gladiatore, pur essendo anch'esso sdoppiato, si può leggere in modo diacronico: il primo gladiatore viene rappresentato nell'atto di vedersi negata la grazia, il secondo morente dopo lo sgozzamento[19]. Al netto della *uariatio,* in queste scene, abbastanza distese nell'esposizione, domina la morte, incombente e violenta e tuttavia non incompatibile con la speranza[20].

In questa sezione, i protagonisti sono perlopiù provenienti da classi sociali basse, a giudicare dalle pene comminate, non previste per i nobili e nemmeno per i cittadini romani, e dal contesto gladiatorio, che coinvolgeva, salvo eccezioni, persone di basso ceto. Questa contestualizzazione viene sottolineata dai termini indicanti disgusto e indegnità, ben distribuiti fra tutti gli esempi (*foedus*, v. 19; *infamis*, v. 23; *horrendus*, v. 32); d'altra parte, l'attenzione è tutta per le vittime, mentre i carnefici sono indefiniti o addirittura identificati con lo strumento di morte che utilizzano[21].

[19] È appena il caso di notare (come già Romano 1988, 46-48), quanto questa figura sia senecana: come è noto, il filosofo ne fa un esempio di coraggiosa accettazione del fato, rileggendo addirittura la figura di Catone Uticense in questa luce (cfr. ad es. Cagniart 2000; Spurio Venarucci 2026, 86-91).

[20] Su questo motivo cfr. Sen. *epist.* 30.4: *alia genera mortis spei mixta sunt: desinit morbus, incendium extinguitur, ruina quod uidebatur oppressura deposuit; mare quos hauserat eadem ui qua sorbebat eiecit incolumes; gladium miles ab ipsa perituri ceruice reuocauit; nil habet quod speret quam senectus deducit ad mortem* "tutti gli altri tipi di morte sono commisti alla speranza: una malattia sparisce, un incendio si spegne, un crollo che sembrava fatale si è interrotto; il mare ha rigettato incolumi le persone che aveva inghiottito con la stessa forza con cui le aveva travolte; il soldato ha ritirato la spada dal collo del condannato a morte: ma non ha nulla da sperare chi è condotto a morte dalla vecchiaia."

[21] Con una notevole eccezione: stando alla brillante congettura proposta da Mazzoli 1995, e accolta da Ferrero 2009, spicca nella funzione del boia una delle Parche, la sanguinaria Cloto (v. 29), definita *tinctoria* con un raro attributo che denota anche il coltello affilato utilizzato per sgozzare i gladiatori morenti (Scrib. 13.19), suggestiva ipostasi dei *fata* citati già in apertura (v. 2). Questa personificazione, non richiesta dal contesto, si pone in voluto e stridente contrasto con la *spes* nutrita inutilmente dal condannato. Tra le due entità, vince la sorte nefasta. Questa immagine si lega anche a quella finale dei *bella cruenta* (v. 54).

### 2.2 *Gli esempi storico-mitologici (vv. 33-50)*

Spes **Marium** mouit, turpi se credere limo
et tantum furto uiuere uelle uirum;
haec illum Libyae penetrare in litora uictae
iussit; et, o superi, quis fuit ille dies,
quo Marium uidit compar Carthago iacentem!
Tertia par illis nulla ruina fuit.
Spes **Magnum** profugum toto discurrere in orbe
iusserat et pueri regis adire pedes.
Spes uni numquam potuit dare uerba **Catoni**,
mendacisque deae non tulit ille dolos.
Quid non Spes audet? **Priamo** post Hectora mansit;
spes fuit uxori, **Protesilae**, tuae.
**Orpheus** infernas sperauit tollere leges
tartareum et cantu flectere posse canem.
Spe duce per medias enauit **Daedalus** auras
et noua mirantes terruit ales aues.
**Pasiphae** - quid non homini sperare licebit? -
sperauit toruo posse placere boi.

La speranza spinse Mario ad affidarsi al sudicio fango, e a voler vivere, lui, un uomo tanto grande, nascostamente; essa lo indusse a penetrare nei lidi della Libia vinta; e qual giorno fu quello, o dei celesti, in cui Cartagine, quasi uguale al ui, vide Mario giacere a terra! Nessuna terza rovina fu pari a quelle. La speranza aveva spinto il Magno a correre qua e là, profugo, per tutto il mondo e a gettarsi ai piedi di un re fanciullo. La speranza non poté mai darla a bere al solo Catone, e quello non tollerò gli inganni della dea menzognera. Che cosa non osa la speranza? Restò a Priamo dopo la morte di Ettore, speranza ebbe tua moglie. Protesilao, Orfeo sperò di poter infrangere le leggi e piegare con il canto il cane tartareo. Sotto la guida della speranza Dedalo si librò a volo in mezzo al cielo e l'insolito essere alato atterrì gli uccelli stupiti. Pasifae (che cosa non sarà lecito all'uomo sperare?) sperò di poter affascinare il torvo toro.

Gli esempi storici mirano invece a dimostrare la presenza della speranza nelle classi dominanti: l'esempio di Mario, il più lungo di tutti, occupa sei versi, seguito da Pompeo con due. Questi grandi protagonisti della storia di Roma, rappresentanti di due opposte fazioni, sono accomunati dall'umiliazione a cui si sottopongono pur di non ammettere la disfatta e concedersi un'ultima possibilità. Il primo sarebbe sopravvissuto, ma solo per venir meno nell'ultima parte della sua vita ai valori che aveva professato; il secondo finisce ingloriosamente.

Ad essi si oppone, strategicamente collocato quasi a metà del poemetto, Catone, eroe senecano per eccellenza, unico e solo esempio positivo della lista[22]. Anche se non esplicitato, il pensiero dell'autore è evidente: Mario e Pompeo avrebbero conservato la loro dignità se si fossero tolti la vita come fece Catone. La speranza che sorregge i condannati a morte di estrazione umile, rinfrancando la loro forza d'animo, è la mede-

[22] Cfr. Romano 1988, 21-22 e 51; Armstrong 1998, 157-161; Dingel 2007, 193; Breitenbach 2009, 222-223; sulle riletture senecane del suicidio di Catone, sia nel *De providentia* che nelle *Epistulae*, in particolare *epist*. 13, 24, 71, vd. Spurio Venarucci 2026, 86-91; 183-184; 196-215; 250-255; 287-289; 293-301. Vedi anche *infra*, p. 562.

sima che riduce grandissimi generali – non a caso Pompeo è identificato semplicemente come *Magnus*, a sottolineare lo stridente contrasto tra la gloria passata e l'umiliazione presente – a comportamenti abietti, senza per questo, come sanno i lettori, consentire loro di scampare alla morte. Si tratta di un attaccamento eccessivo e vile alla vita che si rivela inaccettabile per un nobile. La formulazione degli esempi è speculare e indicativa, soprattutto in relazione a Pompeo: il suo caso è un frequentato *topos* del rovesciamento della fortuna, ma lo pseudo Seneca lo riscrive come modello negativo di comportamento abietto dettato da una speranza infondata e da eccessivo attaccamento alla vita, e lesivo della *dignitas* nobiliare. Così facendo, e pur iscrivendosi in termini generali nell'ambito declamatorio[23], l'autore esprime una valutazione personale e in parte originale: nelle *Controuersiae* infatti gli esempi di Pompeo e Mario, sconfitti ma non suicidi, sono utilizzati a sostegno dell'utilità della speranza (5.1.1); nella collezione di Valerio Massimo, che pure riserva un capitolo *De cupiditate vitae* (9.13) a chi per disperato amore della vita ha perso completamente la dignità, l'esempio di Mario non viene ricordato, esso ricorre a proposito dell'elevazione da una condizione umile alle massime cariche dello Stato piuttosto che per le successive vicende degradanti (Val. Max. 6.9.14), e così accade nei numerosi altri casi di utilizzo di questo aneddoto[24].

Priamo e Laodamia, e così Orfeo, sono invece esempi di speranza che sopravvive alla morte dei propri cari; Dedalo, di cui non viene citato lo sfortunato figlio, è forse l'unico esempio di impresa suggerita dalla speranza e giunta a buon fine; così pure Pasifae, per quanto il suo desiderio di sedurre un toro fosse mostruoso, e avesse portato a nefande conseguenze[25]. Non sarà poi casuale se gli unici esempi di speranza soddisfatta, oltre ad essere inaccettabili sul piano etico, sono circoscritti all'ambito della leggenda. Notevole l'incursione del sentimento amoroso a fronte dell'incombenza della morte che dominava negli esempi precedenti, nonché la presenza di due esempi femminili, a sottolineare l'universalità del sentimento.

Complessivamente, queste due serie di esempi dimostrano l'onnipresenza della speranza, sia a livello di classi sociali che di genere e di appartenenza politica, e d'altra parte la sua caratterizzazione come sentimento proprio di persone umili e prive di dignità, quindi disposte a tutto pur di salvare la propria vita. Il nobile che si lascia prendere e guidare nelle decisioni da questo sentimento viene dunque meno non solo ai doveri morali in generale, ma anche agli obblighi specifici del suo rango, ossia alla sua *dignitas*. La *spes*, in altre parole, in quanto sentimento proprio dei deboli e degli oppressi, dovrebbe essere appannaggio esclusivo dei poveri: il nobile che cede ad essa è più biasimevole dell'umile.

### 2.3 *Gli esempi lavorativi generici (vv. 51-62)*

> Sperat qui curuo sulcos perrumpit **aratro**;
> sperat qui uentis **uela** ferenda dedit.

[23] Cfr. Armstrong 1998, 137-139; 152-153; Dingel 2007, 189-192; Breitenbach 2009, 218-223. Per Mario vd. ad es. Sen. *contr.* 1.1.3 e 5; per Pompeo, Sen. *contr.* 5.1.1. Già Prato 1964, 162-163, sottolineava questo aspetto nel suo commento. Su Pompeo si vedano anche [Sen.] *epigr.* 8-8b Ferrero; Sen. *epist.* 94.67 (con Mario); *Marc.* 20.4; *Tranq.* 16.1.

[24] Per cui cfr. Vell. Pat 2.19; sul motivo, si veda la bella sintesi di Musacchio 2022.

[25] Armstrong 1998, 166-179; specificamente su Laodamia, Dingel 2007, 194-195; accurata documentazione di passi paralleli relativi a tutti gli esempi mitologici in Breitenbach 2009, 223-230.

Spes hamis **pisces**, laqueo captare uolucres
erudit; haec orbem **bella cruenta** docet.
Spes sequitur grauibus rastris mala **rura** domantem.
In noua se nulla cum ratione parat.
Semper adulatur, semper male fida uagatur
et populos urbes totaque **regna** capit.
Desertos medicis Spes numquam deserit **aegros**;
confessi numquam spem posuere rei.
Spes est, quae **classis** diuerso ex hoste coactas
ducit; Spes cupidos tollit in **arma** uiros.

Spera chi spezza i solchi con il curvo aratro, spera chi ha affidato le vele ai venti perché le sospingessero. La speranza ammaestra a prendere i pesci con l'amo, gli uccelli con la rete; essa insegna al mondo le sanguinose guerre. La speranza accompagna chi si sforza di domare con pesanti rastrelli una terra infruttuosa. Essa si appresta a nuove imprese senza alcun motivo ragionevole. Sempre adula, sempre infida si aggira e conquista popoli, città e regni interi. Mai la speranza abbandona gli ammalati, pur abbandonati dai medici, mai i rei confessi deposero la speranza. È la speranza a condurre le flotte riunite da diversi nemici; è la speranza a esaltare gli uomini cupidi a prendere le armi.

La terza sezione di esempi abbandona la focalizzazione sul rischio immediato di morte ed è piuttosto dedicata ad attività la cui riuscita è affidata alla speranza; si tratta di cenni rapidi e quasi frenetici, una sorta di catalogo onnicomprensivo. Il tono è solo apparentemente meno drammatico rispetto agli esempi precedenti: contribuiscono a gettare un'aura di morte anche su queste attività quotidiane la presenza pervasiva della guerra[26], su cui sarà concentrata la conclusione, e quella della navigazione (v. 52) che risponde al primo drammatico esempio di morte, quello del naufrago (v. 19). Inoltre, in questi versi si può rilevare l'esito di un'evoluzione espressiva tipicamente senecana: se gli esempi iniziali hanno in genere il protagonista come soggetto (*naufragus, captiuus* etc.), già in quelli storici il soggetto diventa la speranza, mentre il protagonista è l'oggetto di essa. I personaggi del mito tornano soggetto, ma sono resi evanescenti dalla loro consistenza meramente letteraria; infine, gli ultimi esempi, anonimi come quelli iniziali, con l'eccezione dei primi due, sono dominati da *spes* soggetto, che addirittura alla fine prende la parola. Come sempre avviene nel Seneca morale, il vizio, una volta che l'essere umano vi si abbandona, acquisisce il dominio sulle azioni e sull'individuo, e questo si riflette sulla morfologia della frase: l'individuo infatti perde il suo ruolo naturale di soggetto per diventare oggetto di un concetto astratto e inanimato, il quale di fatto viene personificato. Questo procedimento era agevole nel caso di *spes*, che era anche una dea onorata fin dagli albori della civiltà romana. Ma certo, considerati i suoi disgraziati effetti e la sua natura ingannevole e lesiva della dignità, in questo carme essa appare piuttosto come un mostro, non diversamente dalle passioni che vediamo rappresentate nelle lettere a Lucilio.

[26] A questo proposito, si noti che la *iunctura bella cruenta* (v. 54) ha un parallelo, sia pure al singolare, in Sen. *Herc. f.* 402; in generale la condanna della guerra in termini analoghi si ha in *nat.* 5.18. La *iunctura* specifica non ricorre prima di Manil. 3.632, dove è riferita ad un conflitto di portata globale, come avviene nel poemetto.

### 2.4 *I modelli elegiaci*

Ma rimaniamo per ora sugli esempi e sugli ipotesti di questo epigramma. Sul piano specifico delle allocuzioni alla speranza, i modelli riconosciuti del poemetto sono elegiaci: Tibullo (2.6.20-30) e Ovidio (*ex P.* 1.6.27-46)[27], entrambi autori di una invocazione alla speranza; il primo in un'elegia indirizzata a Nemesi che parla del rischio di dover partire per la guerra, il secondo in una missiva all'amico Giulio Grecino che commisera la propria sorte a Tomi. Con i modelli, l'epigramma condivide anche molti elementi tematici, relativi in particolare agli esempi. Li riassumo, per amore di brevità, in uno schema, dove per ogni esempio viene segnalata l'eventuale corrispondenza con i due modelli; in grassetto gli elementi originali; i numeri rappresentano l'ordine in cui gli esempi stessi vengono presentati in Tibullo e Ovidio.

| Struttura | Ps-Seneca | Tibullo | Ovidio |
|---|---|---|---|
| introduzione | morte, incostanza | Guerra, suicidio | divinità |
| Esempi generici negativi | naufrago | | 2) naufrago |
| | prigioniero (in catene) | 4) prigioniero (in ceppi) | 1) prigioniero (lavori forzati) |
| | condannato | | |
| | gladiatore | | |
| | prigioniero (in carcere) | | 4) prigioniero (in carcere) |
| | | | 5) **suicida** |
| Esempi storici | **Mario** | | |
| | Pompeo | | |
| | Catone | | |
| | Priamo | | |
| Esempi mitologici | **Orfeo** | | |
| | Dedalo | | |
| | Pasifae | | |
| Esempi lavorativi generici | contadino | contadino | |
| | navigatore | | |
| | pescatore | pescatore | |
| | cacciatore | cacciatore | |
| | soldato | | |
| | contadino | | |
| | | innamorato | |
| Esempio negativo | ammalato | | 3) ammalato |
| conclusione | guerra | amore, vendetta | pensieri suicidi, divinità |

[27] Cfr. Armstrong 1998, 42-48; Dingel 2007, 176; Breitenbach 2009, 190-191; 208. Specifico su Tibullo, Maltby 2002, 472-474; su Ovidio, Herzler 2003, 183-187; Gaertner 2005, 369-379; Tissol 2014, 130-132; Michalopoulos 2018.

La schematizzazione, con tutti i limiti della semplificazione che comporta, mette in luce alcuni elementi: primo, tutti gli esempi dei modelli sono presenti nello pseudo Seneca, con l'eccezione dell'innamorato, ovvia specifica di Tibullo, che però viene recuperato tra gli esempi mitologici; inoltre, lo pseudo Seneca trae da Ovidio gli esempi generici negativi, in ordine diverso (Ovidio li aveva disposti in *climax* dalla situazione meno grave a quella più drammatica[28]; Seneca sdoppia quasi ognuno di essi, sottolineando in tutti il pericolo di morte imminente), da Tibullo quelli generici lavorativi. Quanto agli esempi storici, sono anch'essi, perlomeno in parte, ovidiani, sempre dalle *Ex Ponto*. Ma l'elegia in questione non riguarda la speranza, bensì la sorte. Nell'elegia 4.3[29], infatti, Ovidio si rivolge ad un amico che lo ha tradito, e paragona la propria sorte ad un naufragio – il primo degli esempi senecani – per poi citare Pompeo e Mario (vv. 41-48) come esempi di rivolgimento infelice e inaspettato della sorte. Il rivolgimento della sorte era precisamente la tipologia tradizionale di citazione dei due personaggi; il poemetto pseudosenecano ne sottolinea con amarezza l'aspetto psicologico, evidenziando l'inopportunità politica del sentimento della speranza.

Ovidio parla da esiliato, e l'esilio era una forma di condanna a morte: non stupisce quindi che i suoi esempi siano quelli drammatici, dove compare il rischio di morte, a cui lo pseudo Seneca aggiunge il gladiatore, esempio molto senecano probabilmente evitato per una questione di *dignitas* dal poeta augusteo. Altra innovazione senecana è il soldato, ma il riferimento alla guerra è già nella cornice di Tibullo, che infatti, al di là della superficie elegiaca, rivela un sostrato non meno angoscioso di Ovidio: non solo paventa una sua imminente partenza per la guerra, con gli ovvi pericoli di ferimento grave e morte che questa comporta; ma, esattamente come Ovidio, chiama in causa la speranza come dea che lo ha fatto desistere da propositi suicidi (2.6.19-20, citato più avanti), con la *iunctura credula spes* che troviamo anche nell'epigramma al v. 3. Infine Tibullo, nel rivolgersi a Nemesi implorandole di rimanergli fedele, si lascia andare, dopo il passo in esame, ad una terribile minaccia, ossia di farla perseguitare dal fantasma della sorellina morta tragicamente (vv. 35-40). Il contesto dei componimenti è quindi in tutti e tre i casi segnato dall'incombenza della morte. Nessuno dei poeti tratta della speranza in termini o contesti leggeri.

Dunque, di fronte ai suoi modelli, il nostro autore combina i due testi, iniziando con la *credula spes* di Tibullo (v. 3), proseguendo con Ovidio (esempi 'negativi') per finire con Tibullo (esempi 'neutri'); i modelli sono poi integrati con un intermezzo di esempi storico-mitologici (questi ultimi di sapore ovidiano). A prima vista, questo sembra un processo ottimistico, che passa da una maggiore a una minore drammaticità: ma abbiamo già visto come la dipendenza dei lavoratori da *spes* non sia un buon segnale; inoltre, l'ultimo degli esempi pseudosenecani, l'ammalato, è ancora ovidiano; il contesto bellico rimanda di nuovo a Tibullo, e mancano i riferimenti devoti alla speranza come divinità presenti nella cornice ovidiana - con l'eccezione di due note sarcastiche, *nota leuitas deorum* (v. 17) e *mendax dea* (v. 42). Altra assenza di rilievo è l'esempio del suicida, che sia Tibullo che Ovidio riferiscono a sé stesso. Che lo pseudo Seneca non prenda in considerazione un simile esempio, mantenendo tutti gli altri, è significativo dell'inversione di segno della sua valutazione della speranza.

[28] Gaertner 2005, 369-370.
[29] Musacchio 2022, 200-201; Armstrong 1998, 44-45.

Sembra quasi che l'autore dell'epigramma voglia allontanare da sé i modelli, e soprattutto Ovidio, precedente ineliminabile ma ideologicamente opposto. Più precisamente, è ravvisabile un intento polemico, come si può indurre dagli esempi storici. Mario e Pompeo sono esempi di nobili romani che avrebbero fatto meglio a uccidersi, salvando così la loro dignità e conservando un giudizio benevolo da parte dei posteri; Catone risplende come esempio unico di resistenza alla speranza, elogiato per la scelta suicida. Questi esempi sembrano una replica alle parole di Ovidio, il cui caso si allinea con quelli di Mario e Pompeo e merita quindi il disprezzo dello scrivente. In apertura dell'epigramma, lo pseudo Seneca scrive infatti: *spes uetat aeternis mortis requiescere portis / et curas ferro rumpere sollicitas* e *sola tenet miseros in uita, sola moratur* (vv. 5-6 "la speranza non permette di cercare riposo negli accessi eterni della morte e di spezzare col ferro le angosce tormentose"; v. 10 "è la sola a trattenere gli infelici in vita, la sola ad indugiare"), ascrivendo alla speranza come limite il fatto di dissuadere i suicidi dai loro propositi, e successivamente cita Catone come unico esempio di resistenza a questa passione (*spes uni numquam potuit dare uerba Catoni, / mendacisque deae non tulit ille dolos* "la speranza non poté mai darla a bere al solo Catone, e quello non tollerò gli inganni della dea menzognera", vv. 41-42)[30]. Il suicidio emerge come una forma di eroica ribellione rispetto all'indegnità della speranza ad ogni costo. Completamente diverso il tono di entrambe le fonti, che accreditano alla speranza il merito di averli fatti desistere da propositi suicidi. Tibullo si descrive come soggetto alla speranza, in tono quasi lamentoso: *iam* ***mala finissem leto****, sed* ***credula*** *uitam /* ***spes*** *fouet et fore cras semper ait melius* "già avrei posto fine al mio travaglio con la morte, ma la credula speranza mi tiene ancora in vita e promette un domani migliore" (2.6.19-20).

Ovidio rappresenta la speranza come sua salvatrice (*ex P.* 1.6.39-44):

> Haec dea quam multos laqueo sua colla ligantis
> non est proposita passa perire nece.
> me quoque **conantem gladio finire dolorem**
> arguit iniecta continuitque manu:
> 'Quidque facis? Lacrimis opus est, non sanguine dixit
> saepe per has flecti principis ira solet.'
>
> Questa dea non ha permesso a molti che si mettevano il cappio al collo di morire della morte che avevano progettato. Anche a me lo ha impedito, quando tentavo di porre termine al dolore con la spada, e mi ha trattenuto stendendo la sua mano. 'Che cosa fai?' mi ha detto. 'Non di sangue c'è bisogno, ma di lacrime: spesso sono loro a piegare l'ira del principe.'

In questo caso, la Speranza personificata prende la parola per dissuadere il poeta dai suoi propositi, e lo convince a tentare la via umiliante della supplica anziché quella nobile del suicidio. Ma quello che per Ovidio (e Tibullo) è un intervento salvifico, per l'autore del *De spe* è rovinoso: anch'egli fa parlare la dea in chiusura del carme, e forse la pericope sopra citata, che indica il suicida Catone come l'unico a cui la Speranza non riuscì a *dare uerba* (v. 41), è una replica a simili argomentazioni, e al contempo una frecciata polemica al suo antecedente augusteo.

[30] Su questo esempio e i suoi paralleli senecani, *supra*, 557 con n. 23.

### 2.5 *La caratterizzazione della speranza*

Veniamo ora alla parte più succosa dal punto di vista del Seneca autentico, ossia la determinazione di *spes*. Una premessa. La speranza era una divinità onorata già nella Roma arcaica (Liv. 2.51.2), venerata in abbinamento con varie altre entità, fra cui spicca *fortuna*[31], come testimonia anche il poemetto, e trovò presto spazio anche in ambito politico, per poi entrare in gioco ufficialmente nella politica imperiale della dinastia giulio-claudia, com'è evidente, per rimanere agli anni senecani, dalla monetazione di Claudio, dove, a partire dal 41, compare una personificazione sino ad allora sconosciuta alla numismatica, la *Spes Augusta*, rappresentata come una donna in cammino, che solleva l'orlo della veste con la sinistra e regge con la destra un mazzo di fiori (o più spesso un fiore singolo, anticipazione del frutto che la speranza promette)[32]. Un esempio ben conservato è in fig. 1.




Fig. 1 Sesterzio di Claudio, zecca di Roma, 41-42 d.C.[33]

Questa sorta di anticipazione del *Sabato del villaggio* leopardiano non collima per nulla con la rappresentazione senecana, che sembra piuttosto delineare una seduttrice senza scrupoli. Le due descrizioni sono opposte come la virtù e la malizia nell'aneddoto di Eracle al bivio attribuito a Prodico di Ceo.

Di seguito, in sintesi, le caratterizzazioni di *Spes*.

[31] E *Fides*: cfr. Hor. *C.* 1.35.21-24; *CIL* 1² 674.6; 10.3775; 14.2853; 14.2867 (già in Clark 1983, 82 e 86; n. 11 a p. 101). Per il *De spe* cfr. *infra*, n. 37.

[32] Sulla monetazione, Clark 1983, 83; Perassi 2022 (83-90 sulla monetazione di Claudio); in generale su *spes* a Roma, *supra*, n. 2.

[33] La figura è tratta da Perassi 2022, 83.

| | Sostantivi e attributi | Verbi |
|---|---|---|
| mendacità | v. 1 *fallax*<br>v. 3 *credula*<br>v. 9 *improba*<br>v. 42 *mendax* ***dea***<br>v. 57 *male fida* | v. 8 *mentitur*<br>v. 14 *decepit*, *decipit* |
| consolazione, adulazione | v. 2 *solamen miseris*<br>v. 9 *rebus gratissima lassis*<br>v. 13 *saepe bono rursusque malo blandissima* | v. 10 *fouet*<br>v. 17 *promittit*<br>v. 55 *sequitur*<br>v. 57 *adulatur*<br>v. 59 *numquam deserit* |
| male, follia | v. 1 *dulce malum*, *summa malorum*<br>v. 9 *mentis inops* | |
| instabilità | v. 15 *instabilis*, *dubio motu*<br>v. 17 *leuitas* | v. 7 *nescit*, *pendet*<br>v. 57 *uagatur* |
| determinazione, guida | v. 16 *audax*<br>v. 47 *dux* | v. 4 *stat*<br>v. 5 *uetat*<br>v. 8 *uult*<br>v. 10 *docet*<br>v. 11 *tenet, moratur*<br>v. 12 *perit numquam*<br>v. 12 *nec uenit atque redit*<br>v. 15 *clausum … putet esse nihil*<br>v. 18 *admonet*<br>v. 19 *cogente*<br>v. 32 *manet*<br>v. 33 *mouit*<br>v. 36 *iussit*<br>v. 40 *iusserat*<br>v. 43 *audet*<br>v. 54 *erudit*, *docet*<br>v. 56 *parat*<br>v. 58 *capit*<br>v. 62 *ducit* |

Un nudo elenco delle attribuzioni di *Spes*, concentrate nelle sezioni iniziale e finale ma distribuite anche tra gli esempi grazie al già rilevato ruolo di soggetto logico da parte di questa emozione, sarà indicativo: le attribuzioni, sedici in totale, sono focalizzate soprattutto su mendacità e infedeltà; seguono instabilità, follia, consolazione (ma indirizzata soprattutto ai malvagi, e di fatto coincidente con l'adulazione, in quanto mendace)[34], determinazione e guida. Da rilevare che le prime attribuzioni, *dulce ma-*

[34] *Solamen* per la speranza (v. 2) è anche nell'*Octavia* pseudosenecana (vv. 59-60 *in quo fuerat spes una mihi / totque malorum breue solamen*). *Dulce malum* (v. 1 del poemetto) ha un parallelo particolarmente significativo in Sen. *epist.* 23.3 *existimas nunc me detrahere tibi multas uoluptates, qui fortuita summoueo,*

*lum*, *fallax* (v. 1) e *credula res* (v. 3), sono tutte caratterizzazioni ovidiane dell'amore[35].

Il ritratto diviene completo solo una volta inclusi i verbi, a dimostrazione della personificazione e dello strapotere di questa emozione. La speranza è protagonista di 33 azioni, la stragrande maggioranza delle quali esprimenti il concetto di guidare, ordinare, ammonire, osare. A queste ricorrenze si aggiungono le 4 del verbo *sperare* e le perifrasi come *spem … habet* (vv. 25-26 e 30) e *spem recipit* (v. 31). Solo una minoranza dei verbi esprime le altre qualità, come la consolazione e la mendacità.

La speranza è dunque prima di tutto una forza che guida l'uomo, buono e soprattutto cattivo, sostenendolo nelle sue imprese, siano esse nobili o crudeli, e confortandolo di fronte al rischio di morte. Questo collima perfettamente con l'immagine senecana della lettera 5, dove la speranza è la guardia che trascina il condannato, ossia il timore, a cui è legata da quella *catena* che abbiamo visto anche in uno degli *exempla* del poemetto (*supra*, 552 e 556). Ma questa guida è ingannevole, mutevole e fallace, perché non corrisponde al percorso del fato, e si illude di poterlo cambiare. Perciò, conduce alla rovina: nobili e coraggiosi generali perdono la dignità nella speranza di mantenere la vita, quasi mai le aspettative del singolo vengono soddisfatte. Ciononostante le vittime, pur beffate, non si redimono, ma cadono ancora nella rete della dea, come dice il poeta con un amaro poliptoto verbale: *et quos decepit, decipit illa tamen* (v. 14). Da un lato la speranza, per i modi melliflui e seducenti (v. 13 *blandissima*, v. 57 *adulatur*, v. 17 *leuitas*), e per gli effetti pericolosi che la fanno definire nei versi di apertura in modo non diverso dall'amore elegiaco, si avvicina alla *kakia* dell'aneddoto di Eracle al bivio, e all'infida ma irresistibile *puella* elegiaca, che avvince il poeta in un amore sofferto ma tenace; dall'altro, per la costante mutevolezza e per il ruolo di motore delle azioni umane, si sovrappone alla sorte[36], di cui viene addirittura proclamata superiore in apertura (*res quam nulla potest fortuna fugare*, v. 3) e contro la quale la speranza stessa si esprime in conclusione, con un discorso diretto di esortazione: *'Dura! Nec te praesentia uincant: / Fors varias mutat mobilitate uices. / Incerto ludit casu Fortuna per orbem / et semper constat, quae fugit atque redit'* "'Tieni duro! Non ti vincano i mali presenti: il Caso muta, nel suo continuo volgersi, le vicende umane. La Fortuna gioca per il mondo con eventi incerti ed è sempre costante colei che fugge e ritorna'" (vv. 63-66)[37]. Quella che in Ovidio (*supra*, 562) era un'ipostasi del discorso degli ami-

*qui spes, dulcissima oblectamenta, deuitandas existimo?* "credi ora che io ti privi di molti piaceri perché ti sottraggo i doni della sorte, perché ritengo da evitare la speranza, dolcissimo diletto?". Inoltre, in *epist.* 21.9 troviamo *spes mala* a proposito di chi confida che la filosofia epicurea si presti ad occultare i propri vizi; *instabilis* per la speranza ricorre in *tranq.* 2.7 (vd. la documentazione di Dingel 2007, 183).

[35] Come già rilevato dagli studiosi, ad es. Citti 2012, 26-27. *Dulce malum* (v. 1) è definizione della donna amata in Ov. *am.* 2.9.26 (… *dulce puella malumst*); nello stesso carme la fanciulla viene definita ingannevole (*fallax* v. 43) come la speranza (v. 1 dell'epigramma); anche *credula res* (v. 3) è riferito all'amore (ad es. in Ov. *epist.* 6.21 *credula res amor est*… nella stessa posizione metrica).

[36] Sulla relazione *spes/fortuna* nel poemetto, Dingel 2007, 184; 202-203; Breitenbach 2009, 240-241. *Levitas* è attributo topico della sorte, cfr. ad es. Publil. 295; Ov. *ex P.* 4.3.31-32. L'abbinamento non è privo di agganci nel sistema delle divinità romane: come testimonia Plutarco, già Servio Tullio dedicò vari templi alla Fortuna, fra cui uno alla *Tyche euelpis* la "Fortuna che reca speranza" (*quaest. rom.* 74 = *mor.* 281e). Il nesso tra le due forze era antico e radicato nella cultura romana, come attestano, oltre alla religione, sia la poesia, perlomeno a partire da Orazio (*carm.* 1.35.21-24), sia la cultura materiale, nella monetazione come nell'arte, in particolare in età adrianea (Perassi 2022, 93-94).

[37] L'attribuzione del v. 66 alla sorte è condivisa da tutti gli editori più recenti: oltre a Ferrero, si veda-

ci ad un condannato, un consiglio amorevole a rimanere in vita, diviene qui la riscrittura dell'esortazione di un generale alle truppe, come emerge dalle parole introduttive: *…spes cupidos tollit in arma uiros / et dicit …* ("è la speranza ad esaltare gli uomini cupidi a prendere le armi e dice…" vv. 62-63). E l'esortazione a non farsi vincere dalle avversità è qualcosa che Seneca avrebbe di certo sottoscritto, purché questo non comportasse la difesa della vita a tutti i costi. Il poeta, nella descrizione iniziale, aveva scritto: *sola perit numquam, nec uenit atque redit* ("è la sola a non morire mai, non fa avanti e indietro", v. 12). La speranza è una costante, al netto delle vicende della vita dettate dalla sorte. Le due forze sono complementari, o meglio sono due facce della stessa medaglia. La sorte vince sempre, come il poeta sottolinea dall'inizio rappresentando gli uomini trascinati dal fato ma ancora speranzosi nel cambiamento (… *qua sua fata trahunt*, v. 2)[38]: e tuttavia la speranza sempre sconfitta permane e si rinnova continuamente in ogni disgrazia umana. È questa la personale e pessimistica interpretazione pseudosenecana del detto *spes ultima dea*[39].

## 3. Conclusione

Quanto detto fin qui si presta ad una suggestione autoriale. Dal punto di vista letterario, come si è visto (*supra*, 560-562), è innegabile da parte dell'autore del *De spe* un confronto polemico con l'Ovidio dell'esilio, depresso e tentato dal suicidio. Una seconda polemica è perlomeno ipotizzabile sul piano storico-politico, in opposizione con la propaganda claudiana della *spes augusta* diramata nel 41 (*supra*, 563). Entrambi questi elementi si sposerebbero bene con un'attribuzione del poemetto a quel Seneca confinato in Corsica da Claudio in quello stesso anno, che, pur umiliandosi nella *Consolatio ad Polybium* alla più bieca adulazione pur di sperare nella clemenza del principe, nella *Consolatio ad Helviam* scritta in quel periodo, dove la speranza è del tutto assente, si distingue ostentatamente da Ovidio, paragonandosi al gladiatore incurante delle ferite (*Helu.* 1.1), e vantandosi di essere comunque sereno (4.2) e a casa sua in ogni luogo, fino a sentenziare: *neminem adversa fortuna comminuit nisi quem secunda decepit* "la sorte avversa non ha mai annientato nessuno, se non quelli che la buona sorte aveva ingannato" (5.4). Innalzarsi al di sopra della sorte equivale a disprezzare la speranza non meno del timore. Così Seneca volle presentare sé stesso alla madre; così l'autore del *De spe* lascia intendere che si debba comportare chi ha a cuore la nobiltà d'animo, come l'eroico Catone. Si può aggiungere che tra i pochi epigrammi per cui la critica inclina all'autenticità ci sono precisamente quelli relativi all'esilio[40]. Ma non si può uscire dall'ambito delle pur seducenti ipotesi.

Francesca Romana Berno

no Dingel 2007, 202-203; Breitenbach 2009, 241, anche per la discussa interpretazione del verso stesso; *contra* Armstrong 1998, 217-223, che propone una *crux.*

[38] Un chiaro riecheggiamento del *ducunt volentem fata, nolentem trahunt* dell'inno a Zeus di Cleante (Sen. *epist.* 107.11).

[39] Tosi 2003, 406-407 n. 861. Cfr. Ov. *ex P.* 1.6.30 *in dis invisa sola remansit humo*; anche Plut. *fort. rom.* 4 = *mor.* 380e.

[40] In particolare *AL* 408-410 R.$^2$ = 11a-13 F. = 17-19 P. = 403-406 Sh. B. Si vedano i numerosi studi in proposito di R. Degl'Innocenti Pierini, tra cui segnalo in particolare Degl'Innocenti Pierini 1999b, 138-145; Degl'Innocenti Pierini 2010, 118 con n. 3.

## Riferimenti bibliografici


Armisen-Marchetti 2020 = M. Armisen-Marchetti, *Imagination et méditation chez Sénèque: l'exemple de la* praemeditatio, in Aygon - Courtil - Ripoll 2020, 131-139.

Armstrong 1998 = M. S. Armstrong, *Hope the Deceiver: Pseudo-Seneca* De Spe *(*Anth. Lat. *415 Riese)*, Hildesheim.

Aygon - Courtil - Ripoll 2020 = Seneca saepe noster. *Articles de Mireille Armisen-Marchetti sur l'oeuvre de Sénèque (1981-2013) réunis en son honneur*, édités par J.-P. Aygon - J.-C. Courtil - F. Ripoll, Bordeaux.

Belloni - Milanese - Porro 1995 = Studia classica Iohanni Tarditi oblata, I, a cura di L. Belloni - G. Milanese - A. Porro, Milano.

Bodei 2018 = R. Bodei, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità. Filosofia e uso politico*, Milano (1991[1]).

Boyle 2017 = J. Boyle, *Seneca's* Thyestes. *Edited with Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford.

Breitenbach 2009 = A. Breitenbach, *Kommentar zu den Pseudo-Seneca Epigrammen der* Anthologia Vossiana, Hildesheim.

Breitenbach 2018 = A. Breitenbach, *Pseudo-Senecan Epigrams*, in Henriksén 2018, 557-573.

Cagniart 2000 = P. Cagniart, *The Philosopher and the Gladiator*, «CW» 93, 607-618.

Caston - Kaster 2016 = *Hope, Joy and Affection in the Classical World*, edited by R. R. Caston - R. A. Kaster, Oxford.

Citti 2012 = F. Citti, Spes dulce malum. *Seneca e la speranza*, in Id., Cura sui. *Studi sul lessico filosofico di Seneca*, Amsterdam, 25-51.

Clark 1983 = M. E. Clark, Spes *in the Early Imperial Cult: The* Spes Augusta, «Numen» 33, 80-105.

Degl'Innocenti Pierini 1999a = R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi sugli epigrammi attribuiti a Seneca I. Il padrone del tempo*, in Ead., *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna, 109-137.

Degl'Innocenti Pierini 1999b = R. Degl'Innocenti Pierini, *"La cenere dei vivi."* Topoi *epigrafici e motivi sepolcrali applicati all'esule (da Ovidio agli epigrammi 'senecani')*, «InvLuc» 21, 133-147.

Degl'Innocenti Pierini 2010 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Quando si invoca una città: Cordova in AL 409 R.[2] (= 12 Zurli) e alcune variazioni elegiaco-epigrammatiche dell'inno alla patria*, «Paideia» 65, 117-135.

Dingel 2007 = J. Dingel, *Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der* Anthologia Latina, Heidelberg.

Ferrero 2009 = Seneca, *La clemenza, Apocolocyntosis, Epigrammi e Frammenti*, a cura di L. De Biasi - A. M. Ferrero - E. Malaspina - D. Vottero, Torino.

Gazich 2003 = Fecunda licentia. *Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, a cura di R. Gazich, Milano.

Gaertner 2005 = J. F. Gaertner, Ovid, *Ex Ponto Book 1*, Oxford - New York.

Giardina 2009 = *Seneca, Tragedie*, a cura di G. Giardina, Torino (1987[1]).

Henriksén 2018 = *A Companion to Ancient Epigrams*, ed. by C. Henriksén, London.

Heredia Correa 2001 = R. Heredia Correa, *L. Annaeus Séneca, Epigramas*, Ciudad de México.

Herzler 2003 = M. Herzler, *Ovid, Epistulae ex Ponto, Book I-II. Kommentar*, Heidelberg.

Holzberg 2003 = N. Holzberg, Ovidius exul *in Corsica. Il* Liber epigrammaton *dello Pseudo-Seneca*, in Gazich 2003, 151-172.

Holzberg 2004 = N. Holzberg, *Impersonating the Banished Philosopher: Pseudo-Seneca* Liber epigrammaton, «HSCPh» 102, 423-444.

Iliopoulou 2025 = M. Iliopoulou, *Dall'azione politica alla cura di sé: la trasformazione del concetto di* spes *in Cicerone e Seneca*, «LAS» 4, 5-28.

Kazantzidis - Spataras 2018 = *Ancient Emotions, I. Hope in Ancient Literature, History, and Art*, edited by G. Kazantzidis - D. Spataras, Berlin - Boston.

La Bua 1999 = G. La Bua, *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo.

Maltby 2002 = R. Maltby, Tibullus, *Elegies. Text, Introduction and Commentary*, Cambridge.

Mattiacci 2008 = S. Mattiacci, *Gli epigrammi lunghi attribuiti a Seneca*, in Morelli 2008, 131-165.

Mazzoli 1995 = G. Mazzoli, Anth. Lat *415 Riese (*De spe*), v. 29*, in Belloni - Milanese - Porro 1995, 769-779.

Michalopoulos 2018 = A. N. Michalopoulos, *Hope Dies Last at Tomis*, in Kazantzidis - Spataras 2018, 183-195.

Morelli 2008 = Epigramma longum. *Da Marziale alla tarda antichità*, I, a cura di A. M. Morelli, Cassino.
Musacchio 2022 = P. Musacchio, *Gaio Mario e le* Minturnenses paludes *fra storia e* topos *di* commutatio fortunae *(I sec. a.C. - V sec. d.C.)*, «Pallas» 118, 195-240.
Perassi 2022 = C. Perassi, *Personificazioni e monete. Il caso di* Spes/Elpis, in Perassi - Bona 2022, 77-125.
Perassi - Bona 2022 = *Numismatica e storia. Nel centenario della nascita di Gian Guido Belloni (1919-1996)*, a cura di C. Perassi - A. Bona, Mantova.
Prato 1964 = *Gli epigrammi attribuiti a L. Anneo Seneca*, ed. C. Prato, Roma.
Richardson-Hay 2006 = C. Richardson-Hay, *First Lessons. Book 1 of Seneca's* Epistulae morales. *A Commentary*, Bern – Oxford.
Romano 1988 = D. Romano, Seneca, *La speranza. De Spe*, Palermo.
Scarpat 1975 = G. Scarpat, Seneca, *Lettere a Lucilio, libro primo (*epp. *I-XII)*, Brescia.
Spallone 1982 = M. Spallone, *Il Par. Lat. 10318 (Salmasiano): dal manoscritto altomedioevale ad una raccolta enciclopedica tardoantica,* «IMU» 25, 1-71.
Spurio Venarucci 2026 = I. Spurio Venarucci, *Se necare. Il suicidio in Seneca filosofo*, Berlin - Boston.
Tandoi 1992a = V. Tandoi, *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, a cura di F.E. Consolino et al., Pisa.
Tandoi 1992b = V. Tandoi, *Sugli epigrammi dell'*Anthologia Latina *attribuiti a Seneca (note a margine di un'edizione)*, in Tandoi 1992a, 675-690.
Tataranni 2013 = F. Tataranni, *Hope and Leadership in Ancient Rome*, «Teoria» 33, 65-78.
Tissol 2014 = G. Tissol, Ovid, *Ex Ponto Book 1*, Cambridge.
Tosi 2003 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano (1991[1]).
Zurli 2001 = L. Zurli (ed.), *Anthologia Vossiana*, Roma.

*Riassunto*: Gli scritti senecani danno poco spazio alla speranza, qualificandola come una passione complementare al timore e come tale non meno dannosa per la serenità. D'altra parte, nel bacino piuttosto vasto delle opere di incerta attribuzione spicca un componimento poetico, il più lungo tra quelli tramandati a suo nome, interamente dedicato a questa emozione. Se ne propone una lettura focalizzata sull'analisi degli *exempla*, storici e non, sul raffronto con i modelli elegiaci (Tibullo e Ovidio), e sulla disamina della personificazione di *spes.* Ne emerge un quadro compatibile con l'attribuzione a Seneca, sia per i contenuti che per le allusioni politiche.

*Abstract*: Seneca gives little space to hope in his works; he labels it as an emotion which is equivalent to fear and no less dangerous for tranquillity. In the wide collection of poems attributed to Seneca, the longest one is a *De spe.* In the present article, I provide a close reading of this poem, focussed on three aspects: the list of *exempla*, the elegiac models (Tibullus and Ovid), and the personification of Hope. The analysis of both the contents and political implications supports the hypothesis of an identification of Seneca as the author of the poem.